

13^a Domenica, anno A

2 Re 4, 8-11.14-18^a; Sal 88; Rm 6, 3-4.8-11; Mt 10, 37-42

Le parole del vangelo concludono il lungo discorso apostolico, con il quale Gesù istruisce i Dodici prima di mandarli in missione. Sono parole esigenti, addirittura scandalose; costituiscono una delle espressioni maggiori del cosiddetto “radicalismo evangelico”. In un passo precedente del medesimo discorso apostolico Gesù aveva detto: *Non crediate che io sia venuto a portare pace sulla terra; non sono venuto a portare pace, ma una spada. Sono venuto infatti a separare il figlio dal padre, la figlia dalla madre.* Nel brano oggi ascoltato Gesù invita i Dodici ad anticipare il taglio che egli stesso è venuto a portare in ogni famiglia. Le sue parole suonano dure, addirittura spietate, al punto di suscitare un sospetto, che siano soltanto una provocazione. Gesù ricorre facilmente alle iperboli, come si sa. Il linguaggio iperbolico è certo anche un genere letterario; iperbolica però è la verità stessa dello spirito.

Il vangelo di Gesù è destinato a produrre separazioni; i discepoli seguaci sono subito avvertiti: essi debbono mettere in conto tali separazioni: *Chi ama il padre o la madre più di me non è degno di me; chi ama il figlio o la figlia più di me non è degno di me.* Per non soggiacere a quel taglio – che comunque realizzerà – come a uno scandalo, i discepoli debbono correggere l’ordine dei loro affetti. L’amore tra genitori e figli è considerato da sempre come il più antico e sicuro, addirittura come cosa santa e al di sopra di ogni sospetto. Gesù dice invece che esso ora dev’essere non certo negato, ma sospeso; tanto impone l’urgenza nuova proposta dalla missione di annunciare il regno di Dio. La dedizione incondizionata alla causa del vangelo – questo appunto è il appunto il senso dell’amore per Gesù di cui qui si parla – deve assumere la forma di un nuovo inizio della vita intera. Per ciò che si riferisce all’inizio antico, quello stabilito da una madre e da un padre, si vedrà poi che farne. Lo si potrà capire unicamente a procedere dalla nuova certezza guadagnata per la propria vita appunto mediante la fede nel vangelo.

Tale fede assegnerà certo un posto anche all’amore per i genitori o per i figli; quell’amore avrà però ora una misura; essa può essere apprezzata unicamente a procedere dalla nuova certezza guadagnata mediante la fede. Gli affetti familiari non potranno più essere considerati come una certezza preliminare che non si discute; non potranno essere opposti alle stesse richieste di Gesù come limite pregiudiziale e intrattabile.

L’ordine nuovo dei valori è ulteriormente precisato e reso più radicale dal detto che segue: neppure l’amore per la propria vita può essere ormai considerato come una amore al di sopra di ogni sospetto. Al contrario, l’amore per la propria vita deve essere considerato come l’amore più sospetto di tutti. *Chi avrà trovato la sua vita, infatti, certamente la perderà; la troverà soltanto chi avrà perduto la vita per causa mia.* Il cammino cristiano comincia così: chi inizia quel cammino deve riconoscere che, per quel che dipende da lui, la vita è semplicemente persa; per non perderla occorre trovare una causa più grande alla quale dedicarla. Solo così è possibile liberarsi da un peso troppo grande per le spalle umane, quale quello appunto di salvare la propria vita.

Siamo qui al centro del messaggio cristiano. Siamo al centro della comprensione nuova e radicale che Gesù propone del debito morale. Esso è noto da sempre a ogni uomo, ma solo in forma molto confusa. Come interpretare la fastidiosa voce della coscienza, che da sempre inquieta la nostra vita? La voce inquieta in maniera inesorabile la vita di ogni uomo, ma i discorsi tentati per dare ad essa parola non convincono. Pensiamo a discorsi che interpretano la voce della coscienza come voce che comanda di dare a ciascuno il suo, di fare agli altri quello che vorremmo fosse fatto a noi, e simili. Neppure sappiamo bene quel che conviene a noi, come potremmo sapere quello che conviene agli altri?

La questione seria non è dividere equamente i beni noti e da tutti apprezzati; è invece scoprire che cosa meriti di essere apprezzato in maniera assoluta. Secondo Gesù, la voce della coscienza deve essere intesa esattamente così, come rimando al bene più grande, per il quale merita dare la vita. La ricerca di una causa santa, alla quale possa essere dedicata la vita intera, appare abbastanza remota dai pensieri di tutti. Nessuno osa porsi una tale domanda; essa appare troppo grande e dunque condannata in partenza a rimanere senza risposta. In fretta e senza sapere neppure rendersene bene conto, ciascuno restringe il proprio pensiero a orizzonti più stretti; si occupa quindi soltanto di ciò che è in proprio potere. Per il resto – se pure esiste un resto – ci si affida alla cura esclusiva di Dio.

Ai Dodici che manda in missione, Gesù chiede invece di occuparsi in prima persona della causa di Dio. Le istruzioni che dà loro rimettono al primo posto la questione: che fare della vita, perché non sia persa? La risposta è chiara: occorre farne un dono, autorizzati soltanto dalla sua parola. Il comando di *prendere la croce* ha appunto questo significato; non chiede di cercare sofferenze e penitenze, ma di consegnare la cura della propria vita nelle mani di un altro, di Colui che, come abbiamo ascoltato nel vangelo di domenica scorsa, si prende cura di ogni capello del nostro capo.

Il comandamento è accompagnato da una promessa. Essa è iscritta nei beni stessi, che stanno all'inizio della nostra vita, della nostra capacità di volere e amare; quei beni sono una promessa che rimanda a beni più definitivi. Appunto di questi altri beni Gesù parla ai Dodici che manda in missione. Forse essi saranno accolti, a motivo di chi li ha mandati; forse invece no; in ogni caso, l'una cosa o l'altra avverrà a motivo di Dio. I discepoli avranno in questo mondo il destino di Dio: se è accolto Lui, ci sarà un posto anche per loro; se non è accolto Lui, neppure essi avranno un posto.

Pare troppo rischioso avere per noi stessi in questo mondo lo stesso destino riservato a Dio? Pensiamo che la questione del nostro destino sia troppo importante per essere fatta dipendere da quello che faranno gli altri? Ma appunto nel rapporto con gli altri si realizza insieme il nostro rapporto con Dio. Dio accade nella nostra vita attraverso l'incontro con i fratelli. Su questo teorema fondamentale appoggia tutto il cristianesimo: o riconosci la presenza di Dio nel tuo rapporto con i fratelli, oppure non la riconosci per nulla. *Chi avrà dato anche solo un bicchiere di acqua fresca a uno di questi piccoli, perché è mio discepolo, in verità io vi dico: non perderà la sua ricompensa.* Il Signore ci conceda di conoscere questi piccoli, e attraverso la loro testimonianza ci renda capaci di accogliere lui stesso.